

I confini naturali

L'azzurro del cielo era un colore che dipingeva uno spazio spalancato.
Apri la bocca per respirare quell'azzurro, per inghiottirlo,
e poi lo abbracciò, stringendolo al petto.

Antonio Tabucchi

Altitudini

Te l'immagini la solitudine del guardiano, questo mare giovane e la costa antica?

Intento a percorrere i dirupi che scivolano dal paese, da qui, da questi dorsali sassosi e coperti dall'erba, da queste pietre scomposte e taglienti, fra alberi ostinatamente radicati alle bizzarrie del suolo, cerco, nelle feritoie che la vegetazione si lascia sfuggire, le scie di navi saracene, i boati dei corsari, la fuga di Enea, il canto delle sirene. Cerco, in quest'amalgama di storia e leggende, i miei passi sull'acqua, le acrobazie maldestre di quell'uomo comune che gioca a nascondino con la vita e a cui tocca fare la conta, stavolta, per ritrovarne i pezzi.

Mi chiamo Paride Guglielmi, oggi compio trent'anni. Mi sono regalato una vacanza, l'ennesima. Ho preso un treno da Torino a Salerno e con due pullman e una corriera ho attraversato il Cilento. Ho fittato una camera a San Giovanni a Piro, in alto, sulle pendici del Monte Bulgheria, ma passo le mie giornate sulla costa, un tratto di incontaminata natura che si protrae da Scario fino a Camerota. Ogni giorno scendo dal pesino fin quaggiù. A volte a piedi, a volte con la corriera. Mi piace questo posto con i suoi tempi lenti e suoi spazi lunghi, mi affascina le libertà che il paesaggio si prende, disegnando montagne imponenti, arzigogoli di scogliere e baie. Sono qui da qualche giorno e già mi sembra di conoscere questa terra palmo per palmo. Mi sembra di riconoscerla, più che di scoprirla, di ricordarla, più che di impararla. In questa stessa terra già calpestata da decine di civiltà e dai loro miti, guardo al passato storico con l'incoscienza vaga dei sogni al primo mattino.

Certa geografia non collima con la storia, stride, come quando due ferri d'una macchina si incontrano, ognuno preso nel suo giro. Se pensi al tempo in cui da qui si respingevano i saraceni - se pensi a quel tempo -, quali spazi devi muovere nel pensiero? quali ricordi ancestrali e condivisi devi andare a spolverare?

Ancora li vedo i titoli dei giornali e il bagliore dei premi. Sono passati sei anni, e sembrano, allo stesso modo, sei mesi o sei secoli. Il 26 Aprile del 2010 in una recensione sul Corriere della Sera, Ottavio Ferloni scriveva di Paride Guglielmi, nella prima pagina della Cultura, dove al centro campeggiava una foto, di quelle che piacciono tanto agli intellettuali (primo piano, mano al mento, barba di tre giorni):

“l’emblema della letteratura, il bandolo della matassa sbrogliato e rivelato al mondo letterario, per imporre – nella sua epicità – un nuovo inizio e un nuovo canone”.

Se non fosse che quel Paride Guglielmi sia io e che quelle parole si riferiscano al mio primo ed unico romanzo “Ferri vecchi”, e che quello nella foto sia sempre io, fotografato da Ettore Arcipreti, freelancer per Corriere, Vanity e MarieClaire, proverei il piacere di scoprire un nuovo libro, o semplicemente mi soffermerei pochi istanti ad invidiare la fortuna dell’autore e, certo, quell’articolo sarebbe stato più benigno con me. Ma quelle parole, scritte e meditate da Ferloni per la mia stessa opera ed il mio percorso di scrittore, mi aprirono, spalancate, una vorticoso discesa nella più dura delle battaglie da affrontare con sé stessi: la necessità di ripetersi, il bisogno di affermarsi continuamente.

Da allora, in questa battaglia, ogni sforzo è stato inutile. Ho inanellato tentativi e fallimenti, uno dopo l’altro. Ho cambiato appartamento e non è servito. Ho respirato un’aria nuova, dalla città alla campagna. Sono sceso nei vicoli più sudici dove andare a pescare di faccia la vita, in un melma di umori e scarichi fecali. Niente. Quando decisi di cambiare nazione, accettando un reportage per una stupida rivista per signore, e mi chiusi nello squallido ambiente di un albergo tra grattacieli e larghe strade percorse da taxi e tamponate di insegne pubblicitarie, a fatica scrissi poche righe di una indecente mediocrità.

Così sono passati i mesi e gli anni. È deragliato nei rivoli di chissà quali binari, il tempo – quel professionista del broglio, quel mago delle tre carte -. Ah, se potessi incontrarlo! Se ricevesse per appuntamenti, se avesse una sede legale, gli telefonerei. Chiederei al Dottor Tempo – perché credo che uno del genere si faccia chiamare Dottore, ne sono certo - di essere ricevuto, e una volta alla sua scrivania, gli direi:

Spiegati, per favore, spiegati meglio!

Dal giorno successivo alla pubblicazione di “Ferri vecchi”, dopo l’articolo di Ferloni a cui sono succeduti centinaia di altri, tutti rigonfi di elogi e ammiccamenti smorfiosi alle parole del maestro della critica letteraria, è iniziata una spasmodica inchiesta su quello che avrei scritto dopo.

Dopo, dopo...tutti erano intenti a parlare del dopo, come se quel romanzo acclamato dovesse essere per forza uno sgabello per qualcosa di più ambizioso e non un’opera a sé, chiusa e sigillata, figlia del suo tempo – e di quelli che erano venuti prima, semmai -. Tutti ragionavano intorno a “Ferri vecchi” e non *dentro* a quel romanzo. Come se una distrazione

generale tendesse a spostare l'attenzione altrove, un po' come fa il vento quando cambia il suo giro e gonfia le vele delle barche a suo piacimento.

Fui travolto dalla veemenza del dibattito, dalla sua ottusa insistenza sul futuro. Come se non fosse lontanamente possibile che a meno di trent'anni avessi già scritto l'opera della mia vita e potessi accontentarmi di quella.

Tutti hanno la convinzione che gli scrittori spieghino il mondo. A quante interviste ho dovuto rispondere in questi anni senza avere la minima idea di cosa potesse essere una risposta rivelatrice. E loro erano tutti lì a cercare qualcosa, a tirare fuori l'ultima verità, l'anello mancante tra il mistero e la vita. Ma cosa volete che ne sappia, io?

Fu così che cominciai a ragionare di *confini*. Si parla tanto e le persone tendono spesso a sconfinare. Eppure, nella vita di tutti i giorni, siamo circondati da perimetri e delimitazioni. Li studiamo fin dalle scuole elementari, nei problemi dei contadini intenti a misurare i loro terreni, nel calcolo di in lato che delimita una figura chiusa. Sezioniamo tutto il conoscibile in materie e branche e le università si ubriacano di specializzazioni. Tendiamo a catalogare tutto, come i farmacisti scrupolosi fanno nei loro infiniti cassetti. Tuttavia non sappiamo mai quando siamo andati fuori tema, quando è stato il momento esatto che abbiamo sconfinato.

Dove inizio e dove finisco? Quanta zona comune c'è fra me e la mia opera? E se qualcosa che ci unisce davvero c'è - un porto franco, un corridoio umanitario, lo spazio di un caravanserraglio - chi governa quella zona?

Dopo sei anni di silenzio e attese, rinvii e preghiere dell'editore, sono ancora a meditare sulla prima parola del mio prossimo romanzo e sulla possibilità, e ormai quasi la certezza, che questo romanzo non arriverà mai.

Di fronte a tutto questo mare, nella mia solitudine incerta e scomposta, piena di fantasmi e ricordi, contemplo le possibilità di queste domande e le loro vertiginose, possibili, risposte.

C'è vento stamattina. Dalle altitudini del monte Bulgheria ricalco con la vista i lineamenti della costa. Il mare che s'incontra con le pietre è quasi un bacio fermo, l'istantanea di un gesto antico in cui si perdono le movenze. Ho visto una parte di costa che sembrava un profilo scolpito, con capelli, naso, bocca e mento. *Sembravi tu*. Ma poi non sono più riuscito a trovarlo, quello spazio, e sarà un problema di vista, o forse solo suggestioni, ma ho l'impressione che a volte i confini di questa terra cambino a seconda del momento. Come se volessero suggerire qualcosa, che io invece mi ostino a nascondere.

I confini naturali: da tanto, troppo, tempo mi soffermo su questo concetto.

Mezz'aria

San Giovanni a Piro si inerpica sul pendio scosceso del monte Bulgheria. Le persone, lassù, guardano alla costa con la freddezza dei falchi. Li ho visti parlare fra loro, mentre il vuoto che s'affaccia sul mare gli faceva da contraltare. A queste altezze, con questi panorami, ci si abitua alla bellezza o ci si stupisce ogni volta? C'è una chiesa, che dal sagrato abbraccia la conca imperfetta del mare. Stamattina ero lì, quando ancora il sole doveva sbalzare in cielo. C'era una tranquillità antica, che è propria del silenzio dei sassi. Ho preso uno zaino, ci ho messo due libri e ho cominciato a scendere. Due libri, perché non saprei andare da nessuna parte senza di loro. Ho bisogno di impararlo dai libri, il mondo: su cellulosa, fibre, pagine e inchiostro. Tutto ciò che mi circonda, ho bisogno di comprenderlo per spiegazioni e per giri lunghi, come succede nei romanzi russi – o nelle dimostrazioni chilometriche di alcuni teoremi.

Tutta questa natura ancora selvaggia e dimentica di sé stessa, questo Cilento carico di leggende e vicende umane, è la trama di pagine che vedo scorrere sotto i miei occhi e che non afferro. Sono parole che mi prestano pezzi di discorso, monologhi col cielo, soliloqui al vento. È un gioco zoppo, come quei rebus su carta riciclata che impegnavano mio nonno, intento a conservare la memoria in una battaglia declinante e silenziosa contro l'abisso dell'alzheimer.

Sono sceso fra i dirupi, ho attraversato terreni e divelto roveti. Ho incontrato tanti alberi di ciliegio, sono sbucato, a volte, su strade con guardrail trasandati. Ora che lascio l'altezza delle dune, tra sterpaglie e sentieri, a mezz'aria tra le altitudini alle mie spalle e la profondità del mare dinnanzi a me, mi perdo fra le geografie di questo posto, e fra due, forse cento, stagioni che si sovrappongono nel terreno della storia. Nella quiete dei boschi, fra il suono di mille cicale e le fughe improvvisate di lucertole scattanti, mi faccio strada, verso il punto più basso di questo percorso, per giungere all'acqua di quel mare che solo stamattina, a cinquecento metri d'altezza, era la tinta vibrante di un pittore irraggiungibile. Cosa mi lascio indietro in questa giornata, in questi trent'anni?

Stamattina ero in paese e guardavo a questo nuovo giorno come si guarda alla vita dal balcone dell'infanzia. Lungo il percorso, guardiano improvvisato di uno spazio di mondo chiuso fra il giro della costa e l'orizzonte disegnato dal mare, scrutavo l'approssimarsi degli scogli, l'imminenza dei giorni a venire e la necessità di un'evasione.

Abbiamo fatto bene a perderci prima ancora di cristallizzarci in qualcosa di diverso. La paura dell'alterità ha fortificato un muro tra noi due: io intento a difendermi nel mio guscio, tu tesa alla ricerca di un equilibrio che spingesse il baricentro più in là, al centro di una coppia. Stavamo disegnando i nostri confini e non avevamo le matite per farlo. Ci siamo perduti in arcipelaghi lontani e dispersivi, potevamo anelare alla solidità dei continenti.

È sempre una questione di confini, in fondo. Tutte le guerre del mondo, per un fazzoletto di terra in più, uno in meno. Le cose umane cambiano, le linee si spostano, vanno e vengono. Le cose naturali, anche, cambiano. Ma quelle non siamo capaci di considerarle, perché la loro lentezza è inafferrabile per la velocità dei nostri ragionamenti. I confini naturali hanno una storia sottesa alla storia, una geografia secondaria e secolare, un dizionario che parla di scienza e di qualcosa che ci riguarda da vicino, ma che non siamo capaci di intendere.

Quanta parte di me ti appartiene ancora? C'è un modo per restituire quello che si è preso, tra sentimenti e passioni? Strano che qui non ci sia campo nemmeno per telefonarti, di come ci si possa sentire perduti quando l'unico modo per sentirsi è la voce nuda, non mediata da alcuna diavoleria tecnologica. La voce, quella che consumo qui, ragionando con me stesso, mentre misuro a passi tardi le infinite distanze di questa costa. La voce è l'unica carnalità possibile, il filo di Arianna teso per la salvezza delle nostre anime. La tua voce che da troppo tempo non si incastra nella dimora dei miei timpani è ora un sibilo distratto fra mille altri suoni.

Contemplare l'ostinazione di un ginepro, l'attaccatura delle bacche, la frangia spettinata delle foglie. A quanta parte di luce la pianta aneli, al vento che la smuove, alla brina che la nutre. Se non passi di qui, a breve, un calabrone, che ne inali il succo e lo porti via nel suo volo incerto, tra le coste e il mare. *Hai pensato a quanta cinetica partecipi all'immobilità di un arbusto? Quanta solitudine si inerpicchi fra questa massa di flora, carne e respiri?* Ci sono ancora le azalee, da qualche parte. E spuntano le primule, con la forza ingenua di chi tende al sole e s'abbandona al mondo. Zolle di terra dura e sassose mi pungono i piedi, si impastano fra le dita, nei sandali. Certo dolore si consuma presto, altro non si spegne mai.

Profondità

C'è una lastra tombale, in un museo a poca distanza da qui. Risale al periodo della Magna Grecia e raffigura un tuffatore. Dal trampolo incerto di uno scoglio, nella solitudine beffarda della costa, - mentre dietro le altitudini alle mie spalle, nell'entroterra, dove le cattedrali della modernità si aggrovigliano in un nugolo di confusione schizofrenica e le città e le persone rincorrono le loro stesse manie - mi appresto ad imitare la traiettoria di quel tuffatore. L'attimo prima che le caviglie vadano ad allungarsi nella spinta, prolungando il loro sforzo fin dentro i muscoli dei polpacci (immagino che inizi così, allo stesso modo, il volo degli uccelli) mi assale il brivido del vuoto a cui vado incontro. Il tuffatore, sulla lastra, è fermo, nel suo tuffo, tra il mondo delle cose comuni e quello che c'è oltre. Il pugno d'acqua che vibra sul fondo, teso ad accogliere l'ospite già preannunciato dal suo stesso volo, è l'inizio, il confine di qualcos'altro.

I confini, spesso, trascendono la materialità. Ora che sono qui, su questo scoglio, tuffatore senza epica, un essere qualunque nella palingenesi di questo spazio - uno tra milioni di

ectoplasm, insetti, lucertole, uccelli e pesci – sono pronto a oltrepassare la barriera del mare, a sprofondare nel silenzio delle cose immerse.

Pardide Guglielmi: ecco come vi spiego il mondo in un libro

La catalogazione delle cose umane: "Ferri Vecchi" di Paride Guglielmi

Titoli su titoli. Quante pagine si consumano sul nulla. Mi scorrono davanti e non riesco a liberarmene. Se fosse possibile crearsi una piccola rassegna stampa intima e personale, quei titoli sarebbero più o meno così:

Non ho mai capito nulla, il disorientamento universale di Paride Guglielmi

Qualcuno mi indichi la strada, per favore.

E se potessi tornare nel baraccone dei ferri vecchi, per mettere a posto le cose che si sono guastate nel corso del tempo, proverei a rattoppare i nostri confini, ti direi che a volte si fugge perché si ha troppa paura della terraferma sotto i nostri piedi.

Mi tuffo. Rivoli d'acqua sbuffano tutt'intorno e già il mare m'inghiotte. Sott'acqua i suoni di tutto ciò che è fuori si attutiscono. Continuo a sentire quello che mi sovrasta, e su di me, qui accanto, dove le rocce sprofondano e si inchiodano alla crosta terrestre, c'è tutto il peso del mondo. Da qualche parte, in un tempo lontanissimo, qualcuno credeva che il mondo intero poggiasse sul guscio di una tartaruga. Allo stesso modo, qui sotto, sorreggo il peso della costa. Attorno a me si muove una vegetazione silente, ciuffi di alghe librano al movimento delle correnti, granchi si muovono altezzosi nell'ampio delle loro pinze e dovunque fuggono nei loro zigzag pesci solitari e in gruppo. La vita s'aggrappa a tutto ciò che ha intorno. La stessa tensione degli arbusti che si legano alle rocce sul dorso della costa, la ritrovo nei fili d'alghe. La stessa vivacità degli uccelli, nel nuoto dei pesci. Quanto tempo ho tenuto al guinzaglio la mia voglia di vivere?

Risalgo la superficie dell'acqua, aspiro con avidità l'aria, ne riempio i polmoni fino a gonfiarmi il petto. Mi immergo di nuovo, fino a spingermi dove la densità dell'acqua si fa beffe dei raggi del sole e li disperde in lampi e venature tremanti. Vedo i fondali sabbiosi stirati dalle correnti, ne inseguo le striature che cambiano da un momento all'altro. Ogni emersione è una piccola rinascita. Sono in quest'acqua come nel grembo di una madre. Muovo i piedi per mantenermi a galla, scalcio come un bambino. Da quanto tempo non tornavo all'infanzia? Sto risalendo la mia stessa vita. La spinta idrostatica, che mi aiuta nella risalita, è la forza ancestrale del mondo, il colpo di reni della tartaruga che sorregge tutto. Da qualche parte, nel cielo, un gabbiano avvisterà la mia testa bruna e volterà lo sguardo a qualcosa di commestibile per il suo pranzo.

Certa geometria non collima con la freddezza dei calcoli. In questo perfetto meccanismo di convivenze, nell'incastro di storie e vicende che si sovrappongono in un posto solo e perduto come questa costa, non c'è ragionamento che inchiodi, in una formula, la stupenda complessità del mondo.

Da qui, da questa costa lontana, dai suoi confini ispidi e lenti, da questo Cilento antico, da questo mare giovane, vengo a cercarti come il bimbo che ha appena smesso la conta e si avventura dietro il palazzo, con l'entusiasmo di chi va incontro alla vita.